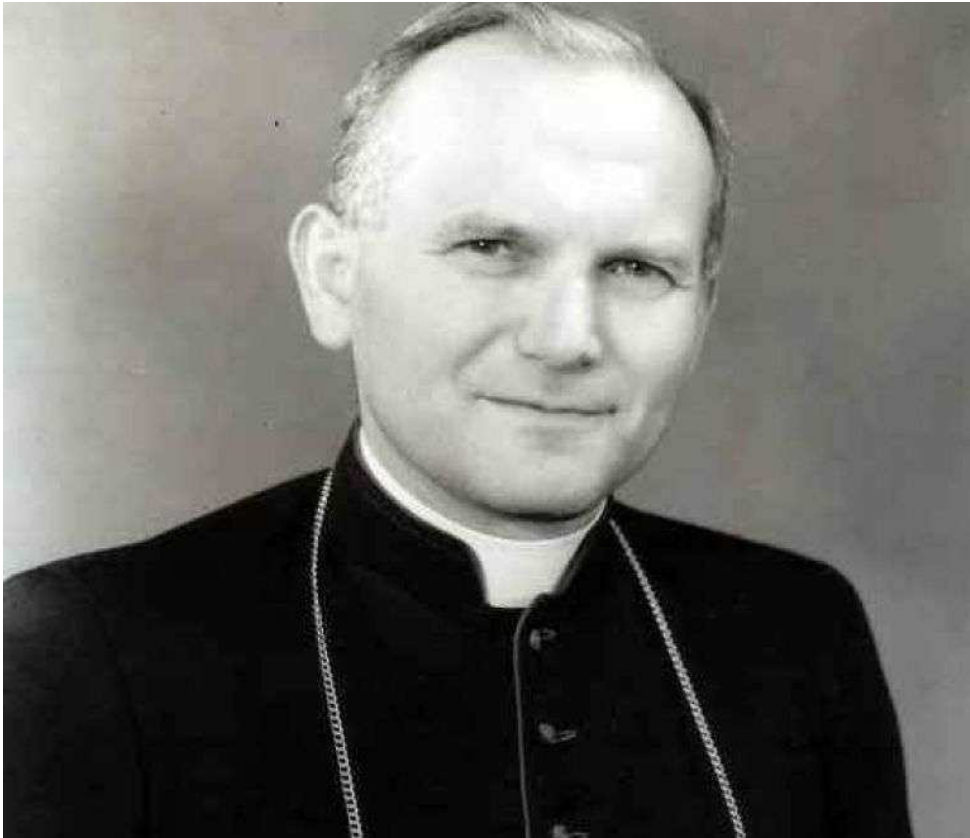


Karol Wojtyła

I MIEI AMICI



Ed CSEO – II Sabato

indice

Nota di Edizione

Chi è costui? di *Francesco Ricci*

Un Apostolo

Ricordi di Jarzy Ciesielski

Due insorti

Nota di edizione

C'è chi, in occasione del 70° compleanno di Giovanni Paolo II, è andato a scrutare le carte degli astrologi. E ha scoperto che quel 18 maggio del 1920, a Wadowice, in Polonia, era visibile una eclissi di sole, «precisamente al ventisettesimo grado del segno del Toro». Deducendo, da questa scoperta, il segreto del suo temperamento concreto e carismatico, «di stampo appunto taurino». Sì, Papa Wojtylafa notizia, e la società dello spettacolo, che lo ha capito da un pezzo, non può fare a meno di banalizzarne anche in questa circostanza la figura e il messaggio.

Si aveva quasi timore, allora, a scrivere di lui. Poi abbiamo pensato che il modo più vero e più inedito di festeggiare con i lettori il compleanno del Papa fosse quello di raccontare la sua fede. L'umanità della sua fede in Gesù Cristo, quella fede che in quanto vescovo di Roma ha il compito e la grazia speciale di custodire integra e vera. Memori delle parole pronunciate qualche anno fa dal cardinale Biffi: «Nella nave della Chiesa regola e garanzia della buona navigazione è la fede di Pietro. Non le sue doti umane, che pure è giusto apprezzare e valorizzare; non le sue capacità di comunicazione e di guida, per le quali è buona cosa saper lodare e ringraziare il Signore fin da adesso, senza attendere che arrivi un altro Papa, ma la sua fede. In virtù di questa fede è assicurata la vittoria sulle forze sempre attive della menzogna, che insidiano la pace della famiglia di Dio e attentano alla vera vita dell'uomo...».

Raccontare la fede di una persona, anche quando questa persona è il successore di Pietro, è sempre raccontare una storia. Degli incontri. Questa infondo è l'originalità e il fascino del cristianesimo, rispetto a tutte le altre religioni. La totalità si rivela attraverso un frammento umanissimo.

Così ci è tornato in mente questo volumetto, ormai introvabile nei circuiti distributivi normali, pubblicato dalla editrice Cseo dieci anni fa. Si intitola «I miei amici», e raccoglie tre articoli di Karol Wojtyla scritti prima della sua elezione pontificia. L'ex arcivescovo di Cracovia vi racconta alcuni degli incontri che più hanno marcato la sua vita. Personaggi poco noti al grande pubblico, un sarto di Cracovia, un docente al Politecnico della stessa città, due religiosi polacchi che nel secolo scorso parteciparono ad una disperata insurrezione contro lo Zar. Tutti hanno avuto una grande influenza sulla formazione cristiana del Pontefice. Senza

questi incontri Wojtyla non sarebbe Wojtyla.

Lo ripubblichiamo con il consenso della Cseo, ringraziando in modo speciale la Libreria editrice vaticana, titolare del copyright su tutti gli scritti di Karol Wojtyla prima che diventasse Papa, per averci gentilmente concesso il necessario «nulla osta».

Il Sabato

Chi è costui?

Quella sera dello ottobre 1978 un Papa fu dato alla Chiesa e un Uomo fu rivelato al mondo. Il senso di quel dono, di quella rivelazione si manifestò negli attimi di profondissimo silenzio che crearono un inimmaginabile spazio di accoglienza al nome del nuovo Pontefice e nell'immenso applauso che ne seguì la proclamazione. Da quella sera dell' autunno romano, quel nome non ha cessato di rivelarsi e quello spazio di dilatarsi. Giovanni Paolo II ha continuato a rivelarsi nella forma più semplice ed elementare della comunicazione umana: essendo se stesso; lo spazio dell'accoglienza ha continuato a dilatarsi, facendosi sempre più vasto in tutte le latitudini del mondo: da Puebla a Praga, metropoli o villaggi di innumerevoli Paesi, sono diventati di volta in volta spazi dell'incontro dell'uomo che si rivela con gli uomini che lo accolgono. Stupefacenti avvenimenti di una gratuità che si rinnova senza cessare e senza stanchezza, ogni volta nuovi, e ogni volta veri.

Ne sono testimonianza le immagini festive che riflettono sulla cronaca quotidiana dell' esistenza di ciascuno di noi un'eco degli inimmaginabili silenzi e degli immensi applausi nei quali uomini diversi per storia e cultura, nazione e religione, lingua e colore della pelle, hanno accolto il rivelarsi in uno di loro, in uno dei miliardi di esseri umani che popolano la terra, una più piena verità dell'essere uomo.

Tale verità non ha altra forma che la forma semplice ed elementare dell' essere se stesso, e con tale forma si manifesta parimenti nello spazio feriale degli incontri quotidiani, intessuto di una sorprendente libertà di gesti e parole, che creano una familiarità nella quale la verità dell'uomo non si opaca e non si elide, resta intatta, si fa anzi più profonda la sua rivelazione, e più profondo si fa pure lo spazio dell'accoglienza, dunque più vero l'incontro.

Sulle vie della festività e sulle vie della ferialità prosegue il cammino che conduce l'uomo dato in quella sera dell'autunno romano alla Chiesa ed al mondo a darsi alla Chiesa e al mondo, attraverso la forma semplice ed elementare della comunicazione di sé, fino alla piena rivelazione della propria verità di uomo. Tale forma che nei gesti e nelle parole comunica agli uomini la verità dell'uomo, si ritrova intatta nella sua semplicità ed elementare comunicatività sia nelle grandi celebrazioni liturgiche come negli umili gesti di tenerezza verso i bambini, nei grandi documenti pontifici come nelle conversazioni improvvisate. Ovunque tale

forma lo rende riconoscibile a chiunque, nel gesto e nella parola lo rivela: è lui! E sempre tale forma desta parimenti stupore e la domanda: chi è costui?

Ogni incontro in qualche modo rivela, e in qualche modo nasconde. Ogni incontro, attraverso le vie dei sensi e del pensiero, forma in me un'immagine di ciò che dell'altro mi si rivela, nella quale si riflette una forma dell'esistere dell'altro, in cui a me si comunica la verità dell'altro, e in un certo senso comincia a vivere in me, come nuova forma del mio esistere, e nuova ricchezza della mia verità; ma insieme a quel rivelarsi della verità nella forma dell'altro, resta ancora un ignoto, una dimora più profonda della verità del suo essere, che affascina e insieme incute timore. Chi è costui? Il fascino dell'ignota dimora della verità dell'altro attrae e dispone ad un'accoglienza ulteriore; il timore invece dissuade e distoglie, costruisce un muro di difesa che divide.

Attorno a Giovanni Paolo II il fascino per l'ulteriore rivelazione della sua verità di uomo è andato creando uno spazio sempre più vasto e più vero di accoglienza. Ne danno testimonianza le folle di milioni di uomini che gli si stringono attorno ovunque il suo pellegrinare petrino lo porti all'incontro con l'uomo. L'uomo, a qualunque storia e cultura, nazione e religione, lingua o colore di pelle appartenga, lo «sente», non solo, lo «riconosce», lo «incontra», e quell'incontro è posto oggi nel cuore dell'uomo e delle nazioni come un seme che darà il suo frutto al tempo opportuno. Ne sono parimenti testimoni coloro che nei pensieri della loro mente e nelle ragioni del loro cuore vanno cercando una nuova speranza, e accolgono la rivelazione della verità dell'uomo come il dono di un nuovo inizio del pensiero e dell'azione, riconoscono che la verità di uno dei miliardi di uomini è data per la verità di ciascun uomo, e perciò aderiscono alla nuova corrente di verità che si è dischiusa.

// timore ha a sua volta eretto attorno a Giovanni Paolo II un alto muro di difesa e di divisione. Lo ha costruito chi è nemico della verità, di qualunque forma in cui la verità si rivela, il figlio della menzogna, che ama abitare le dimore dei potenti sulla terra. A erigere il muro ha collaborato chi preferisce la saggezza di questo mondo alla stoltezza della fede. Ora, la saggezza di questo mondo è frutto della paura: paura della verità e anche paura della menzogna, che si riconduce poi all'unica paura di essere uomini. Di tale paura è fatta in buona parte la mentalità del mondo cosiddetto ecclesiastico, il quale s'è accostumato a fare di Cristo piuttosto uno scudo che uno slancio, una difesa che una proposta, un rifugio che un incontro. Questo mondo s'è fatto forza della propria paura per difendersi dalla novità del rivelarsi della verità di un modo diverso di essere uomo, accaduta proprio laddove parrebbe che inevitabile condizione di governo della Chiesa fosse la massima accortezza nell'uso della saggezza di questo mondo, insieme a una cauta moderazione nel dosaggio della follia della Croce. Questo mondo ecclesiastico ha una sua logica, non priva di una propria interna ragionevolezza, ma è la logica della sopravvivenza, non della gratuità della vita, è la logica della gestione, non dell'avvenimento del mistero.

È in un certo senso naturale che esso abbia rifiutato la rivelazione dell'uomo

secondo la sua verità prima ancora di averlo incontrato e riconosciuto. Lo ha invece giudicato secondo la propria paura e, poiché lo teme, se ne difende. Forse lo considera solo un increscioso incidente, del resto non nuovo nella storia bimillennaria della Chiesa

Compaiono così, sulle rive della corrente di verità scaturita in quell'ora di tramonto dell'autunno romano, gli strati di un' umanità che rivela i pensieri del proprio cuore di fronte al rivelarsi nella forma semplice ed elementare dell'essere se stesso di una più piena verità sull'uomo: i figli della menzogna, i figli della paura, i figli degli uomini e i figli della verità. Li accomuna l'identica domanda: chi è costui?, anche se subito li divide la risposta suggerita loro dal principio di conoscenza che viene dalla loro origine. Per i figli della menzogna, è un nemico da combattere e da abbattere; per i figli della paura, un pericolo da contenere; per i figli degli uomini, un uomo da accogliere; per i figli della verità, un maestro da seguire. Nessuno tema: questi strati non sono chiusi da invalicabili confini, ognuno può entrarvi ed uscirvi, ognuno può entrare nella corrente di verità della vita che si è dischiusa il cammino nella storia umana.

* * *

Chi è costui? A questa domanda si offre la primordiale rivelazione dell'essere, di ogni essere. Tale fu la primordiale rivelazione dell'uomo all'uomo nel racconto della Genesi, tale anche la primordiale rivelazione di Dio all' uomo nel racconto dell'Esodo. La risposta attraversa tutti gli strati dell'apertura dell'uomo alla rivelazione dell'essere: i sensi, la mente, il cuore. Ma è il cuore la dimora ove più pienamente l'essere rivela la propria verità. Immaginazione e pensiero sono le vie che portano la comunicazione della verità dell'essere alle soglie della dimora cui è destinata. Essa infatti viene dal cuore e al cuore va. La suprema rivelazione dell'Essere è annunciata dalle parole di Giovanni: Dio è amore. Tale è il contenuto della rivelazione di Dio all'uomo e tale sarà dunque la via della conoscenza di Dio per l'uomo: «Chi non ama non ha conosciuto Dio» (1Gv4,8).

Dunque l'uomo, ogni uomo, è per l'altro uomo una tale presenza che, attraverso le vie dell' immaginazione e del pensiero, porta fino alla dimora del cuore la rivelazione della verità. Quelle vie hanno tragitti diversi, le une portano fino alla superficie esteriore dell'uomo, le altre agli strati più profondi dell'essere, ma una sola porta alla dimora del seme di verità da cui durevolmente nasce l'essere, alla dimora in cui sgorga la verità dell'essere. Ogni uomo porta in sé la dimora della verità del proprio essere racchiusa nell'involucro delle forme della propria esistenza individuale. Ogni uomo è dunque per l'altro uomo possibilità di incontro, attrattiva all'incontro, rivelazione nell'incontro. Ogni uomo è dono per l'altro uomo.

Per accogliere il dono della verità dell'altro che si rivela nell' incontro, l'uomo ha bisogno di occhi che vedano nel modo particolare di esistere delle forme in cui si rivela la verità dell'altro, oltre al fascino della loro bellezza che desta il desiderio

di avventurarsi sulle vie dell'ulteriore conoscenza dell'altro, l'aprirsi d'una breccia attraverso cui s'intravede, nel cuore dell'uomo, la dimora segreta della sua verità, il luogo della scaturigine del suo essere nella verità. Perciò Cristo disse a Filippo: «Chi vede me, vede anche il Padre».

La breccia non s'apre senza dolore, è una ferita per cui soffre colui che si rivela e colui che lo accoglie. Perciò non c'è incontro se non nell'amore. Solo chi ama conosce.

* * *

Conoscere l'uomo che in quell'ora di tramonto di un autunno romano fu dato alla Chiesa come Pontefice e al mondo come Uomo; penetrare, oltre il fascino della forma particolare del suo esistere, nella dimora della sua verità; percorrere dunque fino in fondo le vie dell'immaginazione e del pensiero e discendere nella dimora del cuore, può ora accadere solo come frutto di decisione di fedeltà all'incontro accaduto. Quella breccia aperta allora dalla gratuità della rivelazione e immediatamente dilatata nell'immane silenzio dell'istintiva accoglienza continuerà a far scorrere la corrente della verità che scaturisce alla fonte dell'essere solo se chi lo ha incontrato resterà alla sua presenza, non più solo attratto dal fascino della bellezza delle forme in cui la verità si rivela, ma per amore della verità stessa. Ciò si chiama sequela.

Qualcuno ha tentato di descrivere immagini e di evocare ricordi della vita di Karol Wojtyła che consentissero di conoscerlo più da vicino, pensando per questa via di giungere a una qualche forma sostitutiva di rivelazione del suo segreto di uomo. Anche quando tali tentativi fossero dettati da sincerità di affezione, nondimeno essi non valicherebbero quel limite di ogni racconto in terza persona che non permette di giungere alle profondità della dimora della verità di un uomo. L'incontro non può essere sostituito da nessuna speleologia, l'intervento altrui può evocare immagini e pensieri, non rivelare l'essere.

In una conversazione con l'amico Stanislaw Grygiel sulla sponda del lago di Balcarce in Argentina nacque l'idea di raccogliere, tra gli scritti di Karol Wojtyła, quelle pagine in cui parla di sé, non pagine autobiografiche che non esistono o almeno non sono note, ma quelle in cui egli parla in prima persona di incontri che sono stati determinanti per la formazione del suo modo di essere uomo

La ricerca ne ha registrati pochissimi e brevissimi, quelli che figurano raccolti in questo libretto, tre appena: il primo, dedicato alla memoria dell'uomo l'incontro col quale segnò la scelta fondamentale del giovane Wojtyła; il secondo, che narra d'una amicizia che lasciò una traccia profonda e duratura sulla sua maturità; il terzo, che ricorda due figure a lui non prossime nel tempo ma che pure decisero la forma della sua pienezza umana. Di questo terzo scritto dovremo in seguito rendere ragione dell'averlo scelto per una raccolta che ha per titolo «I miei amici».

Se ora ci avventuriamo insieme al lettore nell'ascolto di queste testimonianze

dirette, non è per intrometterci con una nostra interpretazione, ma per aiutare noi stessi e il lettore a penetrare con più chiara intelligenza nel senso delle verità sull'uomo che in esse si rivela e che può condurre a una risposta ulteriore alla nostra domanda: chi è costui?

* * *

// primo scritto, il più «autobiografico» dei tre, ci conduce a quel tempo in cui la personalità del giovane Wojtyla gettava più profonde radici nel terreno della vita e della fede, agli inizi di quel cammino nella verità la cui maturità ha dato alla Chiesa e al mondo il Papa della «Redemptor hominis». È il 1940: la Polonia sta vivendo la sua ultima tragedia, la più terribile di una storia che in mille anni ne aveva già conosciute di orrende, dal «diluvio» svedese alla catastrofe delle spartizioni. A poche decine di chilometri da Cracovia, Oswiecim (l'Auschwitz della follia nazista) avrebbe visto la più feroce strage della storia umana, e anche il sacrificio di padre Massimiliano Kolbe.

Quella tragedia era la circostanza che chiamava l'uomo polacco a una serietà radicale ed eroica verso la vita. Si rinnovava in essa quell'appello che, più e più volte, circostanze di tragedia avevano rivolto all' uomo e alla nazione polacchi, creando così l'ethos dell' uomo e della nazione. Chi viveva tale circostanza nella consapevolezza della fede, non poteva viverla se non nell' ethos della serietà e dell'eroismo. Era come portato dalla circostanza stessa ad obbedire a quel comandamento «non nominare il nome di Dio invano». Se tale era la tragedia, che null' altra speranza poteva venire all' uomo che dalla fede in Dio, nessuno poteva permettersi di pronunciare quel nome se non nella verità del grido umano e della preghiera cristiana.

Che la circostanza tragica crei l'ethos della serietà e dell' eroismo non è però effetto d'un meccanismo. Essa può parimenti generare codardia e dissoluzione dell'ordine morale, come pure coraggio e consolidamento dell' ordine morale. L' ethos nasce da una scelta, e la scelta avviene quando dentro la circostanza della tragedia accade la circostanza della speranza, un incontro che rivela la verità sull' uomo e dischiude l'inattesa via della libertà. I polacchi amano chiamare l'avvenimento dell'incontro con la circostanza della speranza che libera dalla circostanza della tragedia, l' «imponderabile» della storia, e la loro storia ne è intessuta, come di pilastri dell'ethos dell'uomo e della nazione polacchi.

Tale fu il gesto serio ed eroico di padre Massimiliano Kolbe per l' uomo e la nazione polacchi negli anni della tragedia dell'occupazione nazista e dei campi di sterminio. Tale fu pure in quegli stessi anni per il giovane uomo Wojtyla l'incontro con un uomo che, senza compiere il gesto di Kolbe, ma educando i suoi giovani amici a quell' ethos della serietà e dell' eroismo verso la vita che ebbe in Kolbe il suo pieno compimento, aprì loro il cammino della verità verso Dio e verso l'uomo. Quell'accento della «Redemptor hominis» che ha destato tanto istintivo entusiasmo e tante scettiche perplessità, ha la sua origine in quel primo passo

segnato da quell'incontro nel febbraio del 1940 là nella chiesa dei salesiani di Debniki, alla periferia di Cracovia, nei giorni dell' ultima tragedia della nazione polacca. Lì fu gettato il seme della serietà con Dio, dell' amore per Cristo e della passione per l'uomo. Lì fu appresa la verità su Dio, su Cristo e sull' uomo che oggi è proclamata alle genti di ogni nazione e al cuore di ogni uomo. Lì, mentre per le strade risuonavano gli spietati passi dei cacciatori di vite umane e dalle ciminiere della fabbrica della morte di Oswiecim si diffondeva l'acre fumo delle cremazioni di massa. Lì, dove la menzogna dispiegava l'apparente vittoria del suo immane potere e ogni brandello di verità pareva bandito per sempre dalla coscienza dell'uomo. Lì, quando nessuna ragione pareva restare all'umana speranza, negata dalla irrazionalità della violenza assoluta.

Quell' incontro segnò l' inizio del cammino nella verità della vita. Lo segnò con la verità della fede, con la verità della preghiera, con la verità della carità, con la verità detta testimonianza, con la verità della vocazione personale. Così il giovane Wojtyla entrò nell'ethos del suo popolo e formò il suo ethos di uomo.

* * *

Il secondo scritto ci porta, con un balzo di trent'anni, nel pieno del cammino nella verità della vita che aveva avuto il suo inizio nell'incontro di Debniki. L'uomo Wojtyla, che ha già percorso le tappe fondamentali della sua vocazione personale , si confronta qui con l' ethos della maturità dell'uomo e ne vede le vie nella verità della famiglia e nella verità del lavoro. La circostanza è cambiata, ma solo nel senso che è cessata la violenza e la menzogna svolge il suo potere con armi più sottili ed astute. L'uomo e la nazione polacchi devono ora continuare a vivere il loro ethos secondo una più profonda e matura verità. In un certo senso, dunque, la circostanza resta ancora tale da chiedere tutta la serietà con la vita e tutto l' eroismo per la verità di cui l'uomo è capace. Senza questo ulteriore supplemento di serietà e di coraggio, finirebbe per restare vana la vittoria della speranza sulla violenza e la menzogna conoscerebbe un nuovo e più micidiale trionfo.

Anche in questa circostanza di menzogna, la verità si rivela in un segno che diventa circostanza di speranza nella verità. Il segno è ancora un uomo, un amico, un testimone della vita nella verità attraverso le vie della maturità umana: la famiglia e il lavoro.

Quello che fu un tempo l'incontro in cui l'avvenimento dell'ethos dischiuse la vita del giovane ai primi passi nel cammino della verità, diventa qui ed ora dialogo, ascolto, confronto, reciproca scuola, scambio, responsabilità condivisa, costruzione comune. Nella circostanza in cui la menzogna può intaccare e corrodere le vie fondamentali del cammino dell'uomo per la verità della vita, la famiglia costituisce il luogo in cui l'uomo può salvare la libertà del proprio ethos, e viverne lui stesso, e in esso generare i propri figli e crescerveli. La famiglia è dunque al centro dell' intenzione e dell'affezione pastorale di Wojtyla uomo maturo. Con la famiglia il lavoro, che anche il lavoro è intaccato e corrosivo dalla

menzogna, nel suo significato per la verità dell' uomo e nel suo valore per la dignità della vita dell'uomo. Nella circostanza del non senso della famiglia e del lavoro, che rappresentano l'apparente e provvisoria vittoria della menzogna sulla verità (davvero meno tragica della violenza fisica che uccide il corpo ma non l'anima?), tocca alla fede dei cristiani ricostruire la speranza degli uomini per la verità sulle vie fondamentali del loro essere uomini.

Qui Wojtyla racconta come la sua riflessione sulla verità dell'amore umano che unisce l'uomo e la donna in una carne sola e ne fa un sacramento, e la sua riflessione sulla vocazione dei laici cristiani nel mondo e per il mondo, sia stata alimentata dall'incontro e dall'amicizia con un uomo maturo nella vita per la verità della sua fede. Anche la catechesi di Giovanni Paolo II sul matrimonio, che ha occupato agli inizi del suo pontificato gli incontri settimanali con la gente delle udienze, ha in quell'incontro e in quell'amicizia la sua fonte. Non solo in quella, ma in tutta quella trama di amicizie nella verità che ha accompagnato e in un certo senso guidato il suo cammino alla piena maturità della sua vita.

* * *

// terzo scritto ci allontana di un secolo dagli anni della giovinezza e della maturità di Wojtyla. Eppure ci è parso legittimo di iscrivere sotto il titolo di suoi amici anche due personaggi così remoti dalla sua vita. L'ethos di un uomo e di una nazione s'alimenta infatti anche di presenze remote, che pure sono incontri reali, anch'essi circostanze in cui la verità sull'uomo si rivela come avvenimento che permane e costruisce per sempre.

Quei due uomini di fede e perciò di speranza, insorti insieme nella più disperata insurrezione di tutta la storia polacca, quella del gennaio 1863, vivono nella memoria della nazione, insieme ai santi Adalberto e Stanislao, come segni posti a sigillo definitivo della verità dell'ordine morale, nel quale la verità è anche un ideale per cui combattere una battaglia umanamente priva di speranza, perché la speranza è riposta nella verità stessa, non nell'esito della lotta, e la menzogna è sempre perdente, anche quando appare vincitrice.

Ancora una circostanza di tragedia, e ancora nella circostanza è dato incontrare un segno di speranza, perché esistono uomini che non esitano a sacrificare la loro vita per la verità contro la menzogna, a offrire la testimonianza del sangue per la libertà e la dignità dell'uomo. Nessun uomo è chiamato alla vita dentro la realtà storica di una nazione, senza che egli erediti il dono di quella testimonianza e il prezzo di quel sacrificio. Dunque è parte dell'ethos dell'uomo che vive nella verità il cammino della sua vita, la memoria di quegli eventi che hanno formato l'ethos della nazione di cui è figlio. La forma di quegli eventi, attraverso la quale si manifesta la fondamentale verità sull'uomo e sulla sua dignità, la principale forma degli avvenimenti che costituiscono l'eredità morale di una nazione, l'autenticità della sua identità, il patrimonio inviolabile della sua cultura, è la persona, nella quale si rivela in tutta la sua verità l'ordine dei valori che da

stabile e indistruttibile sostanza al destino dell' uomo e delle nazioni. Questa memoria viva degli «archetipi» della nazione polacca è parte integrante e fondamentale della personalità umana di Giovanni Paolo II. Ciò che già aveva segnato con una impronta profonda e piena il suo modo di essere pastore della diocesi di Cracovia, segna anche ora il suo modo di essere pastore della Chiesa universale. L'occasione del primo viaggio in Polonia nel giugno '79 per le feste giubilari del patrono della nazione polacca, san Stanislao vescovo di Cracovia e martire per la difesa dell'ordine morale, lo rivelò al mondo in tutta la piena dimensione di questa viva memoria. Poi, nei dodici anni del suo ininterrotto pellegrinaggio ai popoli della terra, egli ha continuato a destare la dimensione della memoria nella coscienza cristiana per illuminare, confortare, correggere e compiere il cammino nella via della verità degli uomini e delle nazioni.

Da questa memoria trae matura certezza la proclamazione della superiorità definitiva e inconfutabile dell' ordine morale su ogni altro ordine di valori. La vicenda di quella disperata insurrezione di gennaio, che fu un vero e proprio suicidio politico, ma che segnò una stupenda testimonianza di come l'ethos della serietà e dell' eroismo possa portare l'uomo fino alle soglie della santità, cioè della pienezza nella verità, quando egli sacrifica la sua vita per la difesa della verità contro la menzogna, della libertà contro la schiavitù, della dignità contro la prevaricazione, acquista un significato pieno e compiuto nella prospettiva di un pontificato che si è totalmente e definitivamente posto al servizio dell'uomo e della sua verità. In questa prospettiva, la «Redemptor hominis» conferma la propria originale destinazione di programma imm modificabile per tutto il pontificato di Giovanni Paolo II

* * *

Qui termina la nostra compagnia con il lettore nella ricerca di una risposta alla domanda: chi è costui? Ora è tempo di ascoltare ciò che lui stesso dice di sé nel rendere testimonianza agli amici che hanno segnato così radicalmente il suo cammino di uomo. Quel che il lettore ne trarrà è ancora affidato a un «imponderabile»: che agli occhi della mente e del cuore l'esile filo delle parole riveli una più profonda verità. E il cuore l'accolga.

Francesco Ricci

Un apostolo

In ricordo di Jan

Era il primo anno di guerra. Già il 20 febbraio i salesiani della parrocchia di s. Stanislao Kostka a Debniki in Cracovia avevano organizzato un ritiro per la

Pasqua, mettendo un'attenzione particolare a un chiaro insegnamento per la gioventù maschile. Attiratane in questo modo una buona parte, annunciarono che da quel momento ogni sabato si sarebbero svolti nella cappella incontri liberi per tutti coloro che erano interessati al problema religioso. Quegli incontri riunivano regolarmente una ventina o trentina di giovani tra i sedici e i venticinque anni. Il conferenziere, un noto biblista, il rev. Jan Mazerski, docente all'Università Jagellonica (morto nell'insurrezione di Varsavia) era splendido, e il luogo prescelto, la cappella, non gli impediva affatto di invitare i partecipanti alla discussione, perfino a svolgere delle relazioni, per cui evidentemente tutto quanto diventava molto più attraente.

Fu allora che per la prima volta si fece conoscere alla gioventù di Debniki l'uomo di cui parleranno i presenti ricordi.

1

Mi sembra indispensabile ricordare Jan per varie ragioni. E per riportare questa figura alla memoria di chi lo conobbe, e per offrire ad altri materia di riflessione su un modo di lavorare cattolico, creativo e apostolico. Perché Jan in mezzo a quella compagnia che di lì a poco avrebbe dovuto sciogliersi per svariati motivi, giocò un ruolo particolare: diventò apostolo nel senso pieno della parola. Le prime volte che prese la parola nel gruppo di scienza della religione, tutti i giovani lo guardarono con una diffidenza piuttosto grossa. A ciò contribuì non solo l'evidente differenza d'età (i capelli di Jan erano già tutti brizzolati, nonostante avesse appena quarant'anni), vi contribuì molto di più il suo modo di affrontare i problemi, troppo devozionale — sembrava — troppo da catechista, per niente originale. I primi incontri con Jan provocarono dunque tra noi e lui piuttosto un certo distacco. Pareva che lo avvertissero soprattutto quelli che poi gli sarebbero diventati più vicini. Che il primo contatto ci colpisse in modo così sfavorevole non deve far meraviglia. Eravamo arrivati lì da parti completamente opposte, senza sapere nulla l'uno dell'altro; i giovani inoltre neppure intuivano che nell'ambito della religione, che pur ciascuno professava con fervore, potessero esistere per un uomo di essa vive possibilità come quelle che proprio Jan ci rivelava.

A questo punto la nostra riflessione esige una certa attenzione per quanto riguarda il modo e anche il metodo con cui formulare questi ricordi su Jan. Poiché il ricordo di quest'uomo non è una cosa facile: non può limitarsi al solito elenco degli avvenimenti della sua vita. Gli avvenimenti non ci spiegano Jan. Le azioni esteriori non sarebbero mai capaci di dirci tutto su di lui. Poiché, se ogni incontro con una persona lascia in noi l'impronta di una certa esperienza totale, allora è proprio sull'esperienza che per alcuni anni è durata con Jan che possiamo basare tutto il resto dei nostri giudizi e delle nostre opinioni su di lui. L'immagine di Jan crebbe infatti dalla figura d'un vecchio signore devoto alla convinzione personale di avere veramente a che fare con un santo. Così quest'esperienza interiore di Jan attraversò tutte le nostre resistenze e riserve, facendo risaltare in noi con tutta

chiarezza la sua personalità. È di questo che trasmetteranno i presenti ricordi, della sua umanità così profondamente trasfigurata, di cui azioni e parole portavano in sé soltanto un lontano riflesso. Poiché le une e le altre dovevano sembrare affatto mediocri a chi non restava in qualche modo coinvolto nell'orbita della vita interiore di Jan. Sì, Jan non poteva essere conosciuto dall'esterno, doveva essere nello stesso tempo sperimentato e verificato fino in fondo.

Il nostro cammino verso Jan era tanto più difficile in quanto lui portava in sé una concezione della vita fino allora a noi del tutto sconosciuta. E a quella nuova vita voleva attirare i suoi ascoltatori. Di quella nuova concezione della vita fu apostolo e maestro. Ecco il nocciolo della questione: fu apostolo. Fu testimone della verità che annunciava.

Ma era davvero necessario persuadersi di Jan prima di accettare quello che lui ci proponeva? Eppure Jan ci annunciava semplicemente la verità sulla piena vita soprannaturale dell'uomo, che è la totale realizzazione delle ricchezze della nostra fede. Queste verità le sapevamo già dal catechismo, dai preti, dalle prediche. Che Jan annunciasse realmente qualcosa di nuovo? A dire proprio il vero, ufficialmente Jan non predicava né insegnava, Jan nel pieno senso della parola lavorava sulle anime. Si interessava a che le anime assimilassero di nuovo le verità religiose, e non con divieti o limitazioni; si interessava a cavar fuori dalle risorse soprannaturali che sapeva esistere nelle anime la forma reale della vita soprannaturale dell'uomo, vita che per mezzo della grazia diventa partecipazione alla vita di Dio.

In questo consisteva la vera e propria fatica della sua intrapresa. Proviamo ad immaginare questi giovani che giudicano con abbastanza scetticismo Jan, ognuno dei quali si porta dentro, come sempre a quell'età, una grande dose di autonomia e di presunzione. E ognuno si pone la domanda: cosa vuole da me quell'uomo? Cosa non lo convince in me? Perché diventerà subito chiaro che Jan voleva qualcosa da loro, dalla loro vita, dai loro convincimenti, sentimenti, atteggiamenti. Per giunta, non era facile capire subito quello che voleva. La verità su una nuova, su una piena vita interiore, che costituiva la peculiarità di Jan, era per loro completamente sconosciuta. Non si trattava di una lezione, di un'informazione qualunque, si trattava davvero di cambiare vita e atteggiamenti. Eppure la vita fino allora era sembrata affatto buona, quasi perfetta, inviolabile prima di tutto dall'esterno, inaccessibile ad ulteriori influenze forzate, tanto più da parte di un qualche bigotto. Ciascuno di noi verificava ostinatamente in Jan la verità delle sue parole, con fatica abbandonava le proprie riserve intellettuali, sentimentali e di qualunque altro tipo. Fu un lavoro lungo, durante il quale i processi della grazia si sprigionarono in quelle giovani anime e si realizzarono in esse attraverso il contatto con la stessa vita interiore di quell'uomo semplice e buono. Era la sua vita interiore a dare peso alle sue parole, essa spiegava ogni suo comportamento, attirava verso Jan malgrado tutte le riserve e le resistenze. Le sue parole ci avevano urtato più di una volta, non perché fossero inopportune, ma perché non erano originali; l'amor proprio soffriva intuendo quale diversità di livello divideva

la sua vita interiore dalla nostra. Eppure in mezzo a tutto questo l'esperienza che facevamo di Jan cresceva a poco a poco attraverso il continuo rapporto con la sua verità interiore. Ci mostrava Dio molto più direttamente dei discorsi e dei libri, dimostrava che di Dio si può avere non solo la conoscenza, ma che di Dio si può vivere. E soprattutto ci sorprendevo per così dire con i fatti. Senza dubbio c'è una grossa differenza tra quello che dice un apostolo e quello che dice un altro qualunque. C'è differenza soprattutto nell'atteggiamento e nelle possibilità dell'ascoltatore-destinatario. All'apostolo deve stare a cuore — e sta a cuore — il cambiamento interiore almeno iniziale dell'ascoltatore. E questo cambiamento non è solo la conclusione di un ragionamento imposto, ma è un processo della grazia, un processo che non può essere misurato da nessuna parola. Per di più là dove non si tratta solo di accogliere la verità, ma di cambiare il proprio io, di uscire davvero da se stessi, è ancora più difficile convincere.

C'era dunque qualcosa in Jan che dava l'impressione che quell'uomo quasi trasferisse i processi della grazia. Ripeto: sorprendevo con il fatto compiuto. Al di là di tutte le resistenze, le riserve, i pregiudizi nei confronti delle sue parole, del suo modo di esprimersi o di elencare certi avvenimenti sulla vita interiore (che in realtà erano piuttosto una ricopiatura di brani presi da libri di chiesa), cominciava a nascere come un'esigenza di sottomettersi alla sua verità interiore e di imitarne la vita che lui stesso viveva e di cui era apostolo. Un teologo potrebbe dire che la deduzione è intanto errata in quanto l'influsso apostolico di un individuo può essere l'effetto di carismi, di grazie date gratuitamente, che di per sé non dicono ancora nulla sulla santità di quel dato uomo. Ma quello di Jan non era un apostolato di massa, Jan agiva soprattutto mediante le conversazioni personali e le conferenze durante le quali non faceva lezione, non insegnava, ma agiva in tutto secondo l'inclinazione della sua vita interiore.

3

Chi era dunque questo Jan? È già stato detto prima: era un apostolo. Per apostolato si intende come il prolungamento e la dilatazione sociale della contemplazione, come la trasmissione agli altri dei suoi effetti. Ecco, Jan era per davvero un uomo profondamente portato alla contemplazione, mentre non aveva quasi nulla dell'uomo d'azione, dell'oratore, ecc. Sembrava proprio che considerasse tutta la sfera dell'attività esteriore piuttosto come il campo della necessità e dei doveri. Tutta la sua vita, sin dalla prima giovinezza, dimostra che rifuggiva dal movimento, dal contatto con la gente. Fu per questo che cambiò proprio in gioventù la sua professione: essendo di formazione impiegato contabile, lasciò il suo lavoro, preferendo rimanere come sarto nel laboratorio di suo padre. Il padre, d'altra parte, negli ultimi anni non lavorava più, e la sartoria era passata in proprietà del fratello più giovane, Edoardo. La vecchia madre completava il quadro familiare. In quelle condizioni Jan trovava la calma che gli era necessaria e quel distacco dal mondo che, dopo un periodo di verifica e di riflessione, gli

parve essere la sua vera vocazione. Si trattava di quella solitudine con Dio il cui valore sociale nessuno apprezza fuori dal cristianesimo. Nel cristianesimo invece c'è a spiegarla la dottrina del Corpo Mistico di Cristo.

Perché Jan non entrò semplicemente in un ordine religioso? Gliel'hanno chiesto più di una volta. Mai la sua risposta fu del tutto soddisfacente. Sembra però che Jan si fosse fatto della vita religiosa un'immagine piena di responsabilità, difficile e faticosa. Basterà dire che, isolandosi, restò tuttavia nel mondo. La sua vita assunse l'aspetto d'una ascesi profonda, nella quale i particolari sembravano non entrare. C'è tutta una serie di dati che dimostrano come Jan non tralasciò alcun mezzo per domare il suo corpo... Si può arrivare a pensare che lo facesse star male. Ma il nutrimento essenziale della sua vita interiore era la meditazione. Per lui la meditazione non consisteva esclusivamente in un'analisi razionale delle verità divine, in una pura riflessione su di esse. Era un innamorarsi dell'oggetto meditato — non un arido esercizio del pensiero, ma un pieno esercizio dello spirito.

In quale modo questi sforzi (che in certi periodi raggiungevano le quattro ore di meditazione quotidiana) portassero Jan fuori dalla sfera della realtà incomprensibile e inafferrabile di Dio, rimarrà sempre un segreto esclusivamente suo. Coloro che sono venuti in contatto con lui hanno potuto giudicarlo solo dai risultati, dai frutti. La meditazione era per Jan prima di tutto una ricerca di Dio faccia a faccia, nella sua stessa trascendenza, non già una conquista graduale di una visione soprannaturale del mondo creato così come è sortito dal mistero dell'Incarnazione. Tutto quest'ultimo aspetto pareva essere come meno desto nella vita interiore di Jan. L'amore per Cristo Signore, che è Dio, era per lui piuttosto un ponte per entrare nella stessa realtà trascendente divina, che un mutamento soprannaturale della visione del mondo. Questo uscire incontro a Dio si compiva attraverso interiori sofferenze. Possiamo di nuovo giudicarlo in base alle frequenti affermazioni di Jan. Anche se in genere non amava parlare di sé, su questa questione tornava spesso. Era evidente che essa costituiva il più grande avvenimento della sua vita.

Ed ora immaginiamoci il momento in cui Jan venne chiamato all'apostolato. Venne chiamato, proprio perché per quel suo temperamento solitario non vi sarebbe probabilmente mai arrivato. Non aveva un temperamento da uomo d'azione, non si immaginava capace di influire su qualcuno. (In pubblico era un tipo il cui valore sociale pieno poteva essere recuperato unicamente nell'ambito di un principio come quello del Corpo Mistico). Con il confessore si giustificò dicendo: «Ma io non so parlare...» — «Non fa niente» — gli rispose l'altro — «Ti aiuterà il Signore. Non temere». E Jan ci provò. Occorre immedesimarsi necessariamente in questo fatto, per capire che c'era proprio bisogno di un grande coraggio soprannaturale in quelle condizioni. Eppure si distingueva moltissimo dalla gente accanto alla quale lavorava. Andava per una via così diversa dalla loro. Non sapeva parlare il loro linguaggio, pensare con le loro idee, e soprattutto quale differenza di livelli interiori! Fu necessario realmente piegarsi e cominciare a

imparare cose che gli sembravano prive di valore, superflue. Ma come avvenne l'incontro tra la loro vita interiore, il loro limitato concetto di Dio, con il frutto maturo della sua contemplazione? Presentiva però che non si trattava d'altro che di iniziarli proprio a questo. Già prima della guerra aveva lavorato nell'Azione Cattolica; era stato segretario, adempiendo al proprio dovere con una precisione straordinaria, constatabile ad ogni calligrafia. Ma allora era ancora solo un funzionario dell'apostolato. Non era ancora evidentemente maturo alla rivelazione nell'apostolato di ciò che aveva raccolto dentro di sé, né aveva ancora deciso per una coraggiosa, personale e adeguata concezione dell'apostolato.

Doveva succedere adesso. Jan comprese che Dio lo chiamava a questo. Dovette essere però per lui un salto lungo e faticoso. Si avvertì, specialmente agli inizi, che Jan per così dire sfuggiva quelli che lo avvicinavano, che si sarebbe allontanato volentieri da loro e si sarebbe rinchiuso con Dio dentro di sé. Solo chi lo conosceva poteva allora riconoscere in lui quello di prima.

4

Adesso ci rendiamo conto facilmente che ciò che Jan offriva ai suoi giovani amici costituiva per loro una verità fino ad allora completamente ignota, addirittura nemmeno intuita. Se qualche volta l'intuizione di una simile verità poteva destarsi in loro attraverso la lettura di qualche libro ascetico, come per esempio l'agiografia di un santo o un romanzo di Bernanos, ne venivano sfiorati lì per lì con terrore. Tanto il solo pensiero, la sola intuizione di una vita più profonda secondo il Vangelo apparivano loro sovrumane. Eppure il Vangelo possiede profondità tali per la vita umana da sembrare certe volte veri e propri abissi. Lo si avverte perfino a livello del subconscio, leggendolo. Già il solo incontro con il Vangelo non è solamente attraente, affascinante, ma provoca nell'uomo comune come un istinto interiore di autodifesa. Dal primo momento infatti impegna le medesime possibilità, gli stessi orizzonti della vita che rivela.

Se ci rendiamo conto di ciò, allora ci sarà molto facile ritrovarci nella stessa vibrazione che si creava tra Jan e i suoi giovani compagni. Poiché Jan offriva una certa forma di vita secondo il Vangelo, una tra le tante possibili, esattamente quella che a lui era stata destinata. Questo esperimento nel suo genere era finito. Jan era diverso dai suoi compagni proprio perché osava andare al fondo di quelle profondità, di quegli abissi apparenti che fino ad allora essi avevano evitato per paura. Ma ora Jan cercava di portarli fin là, fino ad un certo livello si imponeva come guida.

Possedeva un elaborato sistema apostolico o educativo? Suppongo di no. Dovette elaborarsi un proprio sistema solamente nel corso di una pluriennale attività. Aveva un solo scopo preciso: bisogna introdurli proprio là dove io sono arrivato. Questo era il punto di partenza, ma a questa intenzione s'accompagnava un'enorme intransigenza: non permetterò che ci si fermi più in basso. Eppure sapeva che ogni lavoro comune procede secondo certi rischi. E questo era l'altra caratteristica

inevitabile del suo scopo: aveva deciso di assumere la responsabilità di tutti i rischi del suo apostolato. Cosa ottenesse e in che modo, ce ne occuperemo eventualmente in seguito in maniera particolare.

Che cosa voleva dare — ma, prima ancora: che cosa poteva dare? Non possedeva una preparazione né filosofica né teologica in senso stretto (solo negli ultimi due anni di vita s'occupò di questa materia in modo più teorico, utilizzando i corsi di catechesi organizzati a questo scopo per i laici). Quello che possedeva era quasi esclusivamente frutto della sua vita interiore, costituiva quel bagaglio di conoscenze sperimentali di Dio che cresce in modo indicibile in noi a misura in cui aumenta la vita interiore soprannaturale. Jan possedeva tale bagaglio di conoscenze in abbondanza. Che ha però in sé di proprio di rifiutarsi ai ragionamenti puramente concettuali e razionali e in questo modo diventa quasi inaccessibile a una comunicazione razionale. Per giunta, Jan non si sentiva troppo sicuro, tutta questa indicibile sapienza interiore lo intimidiva completamente. Cercava allora dei libri, dei manuali, dove poter trovare l'ossatura concettuale e l'espressione verbale di ciò che voleva dire. Il confessore gli suggerì una volta il Tanquerey. Suppongo che potesse essere adatto anche qualunque altro manuale. Era sufficiente che Jan vi trovasse i termini adatti a quella realtà che conosceva già alla perfezione attraverso l'esperienza.

Ma non parlava solo di queste cose. Era facile d'altronde accorgersi che diceva parole altrui, copiate dai libri, ad una mente critica ciò poteva sembrare quasi ridicolo, tutta quell'impalcatura scolastica di classificazioni, imparata a memoria o tirata dagli appunti. Jan insegnava addirittura queste cose. Di nuovo c'era l'andare oltre i segni e i simboli, l'incontro immediato con ciò che aveva dentro, l'afferrarne la realtà.

Jan iniziava a Dio. Questa era la caratteristica del suo metodo, assolutamente spontaneo e naturale, poco elaborato. È difficile dimenticare le conversazioni con Jan. Una di queste mi resta a lungo nella memoria, quella volta che quest'uomo semplice, che si lamentava con il confessore di mancare d'eloquenza, parlò fino a notte tarda di chi è Dio, e anzi di che cosa è la vita con Dio. Quella volta non lesse parole altrui su un foglio, parlò solo da sé. Era press'a poco luglio e il giorno si spegneva lentamente, le parole di Jan diventavano sempre più solitarie nell'oscurità che scendeva penetrando sempre più profondamente, liberando in noi profondità nascoste di evangeli che possibilità, che fino ad allora avevamo rifuggito per paura.

Era l'apostolo della grandezza di Dio, della bellezza di Dio, della trascendenza di Dio. Aveva imparato tutto questo dalla sua guida principale: San Giovanni della Croce. Dio è dentro di noi, non perché lo restringiamo negli angusti confini del nostro animo umano; Dio è in noi per tirarci fuori da noi stessi, verso il luogo della sua trascendenza soprannaturale. Anche questa era una meta essenziale degli sforzi di Jan. In questo era fortissimo, al massimo espressivo, persuasivo, apostolico. Dio è in noi. Jan lo sapeva. Più di una volta lo si poteva incontrare nei paraggi della Vistola o addirittura sorprenderlo in casa sua mentre spiegava ai suoi

giovani ascoltatori l'essenza delle virtù divine, i modi della meditazione, o anche i doni misteriosi dello Spirito Santo. Teoricamente parlando, queste lezioni erano imperfette; da dove sgorgasse la loro forza già lo sappiamo dalle precedenti considerazioni. Se ora si volesse formulare in breve quale fosse lo stile dell'apostolato di Jan, bisognerebbe affermare che non voleva essere un educatore di brave persone, un moralista o uno psicologo. Concepiva l'oggetto del suo apostolato molto più teologicamente. Era veramente un educatore-teologo. Conosceva i doni soprannaturali depositi dalla grazia nelle profondità degli animi umani e voleva essere l'educatore di questa divinità interiore nell'uomo, voleva svelarla e renderne consapevole ognuno dei suoi giovani compagni. Voleva aiutarli a svolgere questa risorsa, infusa nell'uomo e tuttavia da conquistare sempre. Le esatte distinzioni che Jan leggeva dai suoi appunti ascetici non rendevano mai del tutto questo. Non era mai stato capace di calcolare con certezza (sebbene amasse così tanto persine in queste cose i conti esatti, le classificazioni, le comparazioni — vecchia abitudine di contabile); ecco, non era capace di calcolare i cambiamenti per i quali lavorava, e con i quali cooperava.

Il suo amore per gli uomini era strano, sorprende per una strana mancanza di riguardi. Sembrava spesso come privo di una qualunque tenerezza puramente umana e di una comprensione per certi ideali puramente umani. Ma questo non si trasformava mai in malizia o in asprezza; colpiva anzi come un tratto della sua vita interiore. E in questo si scopriva ancora una volta la sua verità interiore: Dio, Bene incommensurabile, l'unica misura assoluta di bene e di male del destino umano. Non conviene commuoversi troppo per l'uomo in ordine ai beni che passano. Bisogna indirizzare tutto l'amore ad assicurargli il Bene divino.

Da tali premesse derivava tutta l'autenticità dell'attività apostolica di Jan. Si trattava di un risultato qualitativo, non quantitativo. La qualità peculiare che aveva elaborato era la sequela di Cristo, era la «metanoia» soprannaturale: il cambiamento dell'uomo. Iniziò con molti questo lavoro. Chi di noi colse in pieno quest'occasione? Vi furono momenti in cui la «scuola» di Jan contava un centinaio di giovani, più o meno nell'età dai quattordici ai venticinque anni. I preti della parrocchia di San Stanislao Kostka a Dobniki ripetevano sorridendo: «Guardate, ecco il sarto» — e aggiungevano: «La gloria stessa di Dio abita in via delle Rose» (così si chiamava la strada dove sorgeva la casa di Jan). Nella scuola si era creata una certa rivalità, la stessa quantità di ragazzi contribuiva a una certa selezione (Jan conduceva separatamente i più grandi e i più giovani, basando la direzione dei primi soprattutto sulle conferenze individuali). Jan non era un attivista, non gli andava la quantità. Restava mandato a coloro ai quali era diventato indispensabile interiormente.

Bisognerebbe approfondire ancora un po' il sistema di apostolato di Jan. È necessario accettarne tutta una serie di principi, come essenziali per qualunque attività di apostolato. Prima di tutto il principio dell'iniziazione, il principio del lavoro qualitativo, e quello che deve essere ancora aggiunto: affidava ai giovani da lui guidati compiti autonomi di apostolato. (Cioè, non era Jan che affidava dei

compiti, loro stessi se li imponevano; Jan metteva solo a base di questi compiti tutto il loro contenuto vitale, garantendoli dalla banalizzazione, e mettendo in risalto in tutto ciò proprio l'aspetto di vita di grazia). Questa impostazione è tutta da accettare completamente. Però per quanto riguarda il senso oggettivo della sua attività, sembra che Jan sottolineasse troppo un certo distacco dalla vita, inteso in senso troppo intransigente. Non aveva ad esempio una visione completa di questioni soprannaturali come il matrimonio, il lavoro creativo professionale, sociale o culturale. Il cristianesimo è molto più coraggioso nei confronti della vita di quanto Jan non mostrasse, e per trarre profitto dall'impostazione di fondo della sua azione apostolica, occorre necessariamente interpretarla da questo punto di vista. Del resto è possibile farlo senza difficoltà.

5

La nostra ultima esperienza con Jan fu la sua malattia e la sua morte. Ma prima, ancora qualche particolare su di lui.

Ecco, quest'uomo non è una finzione od un simbolo: è una figura rigorosamente storica. Il suo nome era Tyranowski. Jan Tyranowski. Abitava a Cracovia, a Dobniki, via delle Rose, 15.

Nato nel 1900, morì nel marzo 1947. I particolari circa la sua istruzione e la sua professione sono già stati riportati in precedenza. La sua famiglia rappresentava un tipico ambiente piccolo borghese della periferia di Cracovia. Il padre e il fratello Edoardo morirono prima di Jan, la madre invece morì proprio mentre lui stava già combattendo con la morte in un letto d'ospedale. Vale forse la pena ricordare che Jan, in tutto il suo modo esteriore di essere, ad esempio nel modo come portava l'orologio, in certe espressioni e in generale in tutti quei dettagli che fanno vedere in tutto uno stile di vita tutto un ambiente, non era per nulla differente. Tutta la differenza era nascosta all'interno: tutte le sue manifestazioni quotidiane e solitamente abituali ne ricevevano una particolare sfumatura. Nella vita interiore Jan si attenne all'inizio alla «Mistica» di padre Semenka. Più tardi divennero suoi principali maestri San Giovanni della Croce e Santa Teresa di Gesù. Non furono solo i suoi maestri, ma gli permisero letteralmente di scoprire se stesso, gli spiegarono e gli motivarono la sua propria vita

La morte di Jan fu realmente una forma di distruzione graduale, verso la quale Jan andò coscientemente, la desiderò ardentemente, per essa pregò. Dunque, l'aveva scelta. Questo non significa che allo stesso tempo non ne avesse umanamente paura, che non la subisse con dolore. Certo, apparteneva a quella razza di uomini che sopportano molto tenacemente ogni malattia. Perché sopportano una cosa simile a due livelli. Fin dall'inizio della sua lunga malattia si lamentò di non potere fare a meno dei calmanti, di non avere sufficiente forza d'animo per sopportare la malattia in tutta la sua atrocità. La malattia fu come una distruzione graduale e totale. Era cominciata da un'infezione curata male ad un braccio. L'infezione dapprima fu vinta da tutto l'organismo con la penicillina. Il braccio fu curato a

lungo. Ma alla fine dovettero amputarlo. Nonostante ciò l'infezione si riformò, passando alle gambe, all'intestino, il pus invase l'organo interno dell'orecchio. Tre giorni prima di morire, Jan divenne completamente sordo. E tuttavia, malgrado i dolori, Jan era completamente sereno, addirittura raggianti. Non sapeva certamente che la sua definitiva distruzione sarebbe venuta per quella via, ma sapeva che in qualche modo essa doveva venire. E l'attese in profonda pace.

Tygodnik Powszechny, n. 35 (1949).

Ricordo di Jerzy Ciesielski

Mi accingo a scrivere di un uomo che ci ha lasciati recentemente e in circostanze tragiche. Nemmeno i suoi più intimi, solo poche settimane fa, conoscevano con esattezza queste circostanze, e soltanto il ritorno della moglie e della figlia Marysia, del figlio maggiore e di Danuta Ciesielski ci ha consentito di conoscere i particolari del naufragio sul Nilo in cui sono periti, oltre a Jerzy, i due figli minori, di nove e sette anni. La catastrofe è avvenuta verso le 23 del giorno 9 ottobre. Marysia insieme con un'altra polacca sua coetanea si è salvata perché nel momento in cui il battello incominciava ad affondare si trovava sul ponte superiore, mentre il padre era sceso con i bambini sotto coperta per andare a dormire in cabina. Jerzy Ciesielski si trovava da due anni in qualità di visiting profesor a Kartoum dove era stato chiamato dalla facoltà di ingegneria della locale università per tenervi un corso triennale di lezioni. Era docente del Politecnico di Cracovia. La prima volta si era recato in Sudan da solo nell'anno accademico 1969/70, quest'anno aveva portato con sé la moglie e i tre figli. Dopo la disgrazia, avvenuta, come abbiamo detto, nella notte dal 9 al 10 ottobre, le ricerche delle persone scomparse nell'incidente sono durate a lungo, tanto che solo il 23 ottobre si è potuto procedere alla tumulazione delle salme nel cimitero di Cracovia.

Scrivo di Jerzy Ciesielski perché sento forte il bisogno di rendere testimonianza ad un uomo la cui vita ho seguito da vicino per quasi vent'anni. Dal tempo in cui era studente del Politecnico e per tutti questi anni noi fummo continuamente in contatto. Ogni nuova tappa di questo contatto mi faceva capire sempre meglio in che modo questo giovane (al momento della morte aveva 41 anni) concepisse la vita e il cristianesimo e in che modo incarnasse nella vita la sua fede. Si può dire che si trattava di qualcosa di non comune perché, tra l'altro, Jerzy vedeva in questo la misura normale dei suoi doveri. Ed è proprio in questo modo molto normale che una volta affermò che il dovere del cristiano è tendere alla santità. Fu prima del Concilio, che ha dedicato al problema della vocazione universale al sacerdozio il quinto capitolo della costituzione «Sulla Chiesa». Scrivendo questi ricordi vorrei mettere in evidenza soprattutto questo.

La figura di Jerzy Ciesielski è legata in modo particolare alla ricca problematica conciliare della vocazione cristiana. Sembra che io non sia il solo — dopo la sua improvvisa scomparsa — a vedere in questa luce la sua vita e la sua figura. Il

giorno precedente l'inumazione di Jerzy ho ricevuto una lettera della quale riporto qui alcuni passi: «Per quanto lontano io mi spinga con la memoria, ci fu in Lui un solo desiderio, un solo anelito: essere più vicino a Dio. Nei primi tempi furono i tentativi e i metodi commoventi che egli applicò nei propri confronti quando era bambino. Poi col tempo crebbe, maturò, e in Lui si affinò sempre più la sensibilità, la capacità di vedere l'altro che voleva servire, aiutare, difendere dalla tristezza». L'Autrice della lettera scrive poi: «... tutti dovrebbero raccogliere i ricordi che hanno di Lui». A volte penso che la vita di Jerzy Ciesielski meriti una monografia a parte. Si dovrebbe analizzarla in tutti i particolari e fissare, di questo cristiano contemporaneo, non solo le idee, ma anche il metodo col quale concepiva e realizzava il vivere cristiano.

Jerzy amava la vita, aveva un senso profondo dei veri valori della vita, e nello stesso tempo la concepiva continuamente come compito assegnatogli da Dio. Cercava di decifrare nel modo più esatto possibile i contenuti di questo compito e di realizzarli nel modo migliore. Una volta definì, questo come la capacità di vivere «in un orientamento soprannaturale». È in questo orientamento che trova la base dell'affermazione fondamentale di ciò che formava la vocazione della sua vita. Non vi erano dispersioni inutili nel suo atteggiamento verso la vita: accoglieva come elementi della sua vita tutte le cose, ciò che gli era dato di fare o di sperimentare in determinate condizioni. Questo costituiva sempre la misura concreta del suo impegno e facilitava la convivenza con coloro che gli stavano vicini. Del resto egli stesso si sforzava di rendere più agevole questa convivenza. Cercava il contatto con la gente, non si isolava. Era il centro del suo ambiente, era un po' quello che i francesi chiamano uno «chef naturel», ma sapeva volgere a vantaggio degli altri le sue capacità di guida. Per quanto io mi ricordi fu sempre così, anche se col passare del tempo la sua personalità acquistò tratti più maturi. Lo conferma anche il frammento di lettera che ho citato.

Prima di entrare al Politecnico, Jerzy aveva compiuto gli studi di Educazione Fisica. Aveva eccellenti doti sportive e la qualifica di istruttore. Quando insegnava ad altri la tecnica del nuoto o dello sci si avvertiva bene che in quel modo non voleva trasmettere soltanto una tecnica, ma anche il suo mondo di valori e di amori.

Amava sicuramente molto la natura. Percorremmo insieme molti fiumi e sentieri di montagna, a piedi o sugli sci d'inverno. Si concedeva quelle pause di riposo così indispensabili a coloro che svolgono un intenso lavoro intellettuale. In questo contatto con la natura assume una particolare importanza non solo la sensibilità umana alla sua bellezza (i boschi innevati sui pendii montani, gli specchi profondi dei laghi), ma anche quel certo grado di abilità tecnica e di efficienza fisica che è la condizione perché sia possibile quella vicinanza intima col «grembo della natura».

E quest'uomo così aperto all'aspetto visibile della bellezza del mondo, così affascinato da essa, si volge, col crescere della sua maturità umana, all'aspetto interiore. Questo cristiano «redeamus ad cor» lo ha accompagnato continuamente.

Non è difficile intuire che era come un flusso sotterraneo e profondo e che la sua vita non si svolgeva mai al di fuori di esso. Gli piaceva pregare e approfittava di ogni occasione per farlo. Il suo atteggiamento a messa faceva riflettere chiunque lo vedesse assistervi. A volte celebravamo la messa durante un'escursione, nelle profondità di un bosco o in riva a un lago, accomunati dallo stesso sentimento di fronte al mirabile compenetrarsi del mistero della redenzione e del mistero della creazione. Ed era anche con altrettanto impegno che Jerzy serviva la messa. Si può anche pensare che la liturgia fosse la sorgente particolare alla quale egli attingeva. Io fui testimone di come si preparò al matrimonio meditando la liturgia di questo sacramento; di come, meditando la liturgia del battesimo, visse il battesimo dei suoi figli ed anche di quei bambini i cui genitori lo avevano scelto come padrino di battesimo. Molti infatti glielo chiedevano, ed egli vedeva anche in questo un suo dovere di cristiano. Fu, come ho detto, un uomo d'ambiente. Considerava l'ambiente familiare — e non solo il proprio — come parte fondamentale dell'esperienza cristiana e lavorava in piena coscienza a formarlo.

Abbiamo dedicato molte ore della nostra vita a conversazioni sul matrimonio inteso come vocazione di due persone. Jerzy non ebbe mai dubbi sul fatto che il matrimonio fosse la sua vocazione. Sapeva anche che esso era la via di molti suoi coetanei. Nel sentimento di partecipazione al loro matrimonio era riconoscibile l'impegno che metteva nel vivere il proprio. Nel vedere come lui stesso si preparava al matrimonio, come rifletteva sul matrimonio come fatto della vita degli altri, in particolare di quelli a lui più cari, ci convincevamo che veramente il matrimonio e la vita familiare sono una vocazione del cristiano. Tutta la ricchezza esistenziale di quella realtà che porta il nome di «sacramento del matrimonio» si apriva qui come contenuto del sentimento e dell'esperienza, e questo ancor prima che nella costituzione conciliare su «La Chiesa nel mondo contemporaneo» fosse inserito il capitolo sulla vocazione al matrimonio e alla famiglia. Jerzy applicava qui pienamente il suo principio dell'«orientamento soprannaturale», che gli consentiva di cogliere tutti i valori della vita in tutta la loro pienezza. Non dimenticherò mai quella sera quando tornò da Tyniec, dove nella preghiera e nel raccoglimento si era preparato a quella grande decisione della sua vita. Concepiva molto semplicemente e concretamente la cooperazione con la grazia: la scelta della vocazione, la scelta della compagna della sua vita, l'aveva compiuta meditandola davanti a Dio. Sapeva che occorre fare spazio a Dio nel proprio cuore, nella profondità delle azioni più personali, dei propri piani, dei propri progetti, affinché Dio vi possa operare. Da quel giorno seppe e fu pienamente convinto che Dio aveva messo quella compagna della sua vita sulla sua strada, che era Dio che gliela dava. Si tratta appunto di una dimensione dell'azione, di una dimensione della decisione che qui possiamo appena accennare. Ma già questo accenno è sufficiente per spiegare perché la vita di Jerzy deve essere ricordata, perché parecchie persone sentono il bisogno di parlarne e di riflettere su di essa. Inoltre il matrimonio e la famiglia lo hanno sempre interessato come problema. Per me le conversazioni avute con Jerzy su questo argomento sono state una fonte

di ispirazione. Il mio studio Amore e responsabilità si è venuto sviluppando, tra l'altro, anche in relazione a quelle conversazioni.

Un altro frequente argomento di conversazione tra noi erano il lavoro e la professione. Il lavoro inteso nella sua specificità, in tutta la precisione del suo rapporto con l'oggetto, così come comporta la tecnica. Ma si tratta anche del lavoro come componente normale della vita personale e familiare, della vita nell'ambiente di lavoro (e le persone di questo ambiente lo ricordano benissimo). Infine il lavoro inteso come componente della vocazione cristiana. Jerzy si trovava bene nella sua professione, sapeva coglierne i valori essenziali, sapeva anche farne la misura dei suoi doveri e del suo impegno. Ma se anche per il lavoro trovava un posto nel suo cuore, c'era in questo un mistero della vita interiore e di quella dedizione a Dio che sosteneva e sviluppava in sé di giorno in giorno. Si aveva l'impressione che il lavoro (tecnica, studio, didattica) fosse come la derivata di un altro lavoro: un lavoro compiuto su di sé, sul materiale irripetibile del proprio «io», che gli era stato dato e assegnato. Era facile cogliere una certa analogia e anche una certa interazione tra questi due ambiti. Ed è proprio per questo che si può pensare al lavoro di Jerzy Ciesielski come ad una vera e propria creatività.

Coloro che conoscono più da vicino la sua professione potrebbero ampliare da parte loro questa informazione. Io vorrei soltanto evidenziare il fatto che a fondamento di quella stava il complesso lavoro che compiva su di sé: un lavoro ostinato, paziente, tranquillo e sistematico, talvolta duro, lontano dalla ricerca dell'effetto, onesto. Così era e così cresceva. L'Autrice della lettera citata scrive: «... Si vede che Iddio aveva bisogno più della Sua morte che della Sua vita quaggiù. È una cosa che forse deve essere capita fino in fondo».

Fu uomo dell'Eucaristia. Fu uomo della Parola di Dio. Apprezzava in particolare il profondo irradiazione della verità contenuta nella Parola di Dio. Era chiaro che era sempre in rapporto con essa, ed era grato per tutto ciò che approfondiva o illuminava di pensiero nuovo questo rapporto. Io penso che la vita di quest'uomo debba essere considerata nella prospettiva della triplice partecipazione alla triplice missione di Cristo: sacerdotale, profetica e regale, come ha ricordato il Concilio. E in generale è così che si deve guardare alla vita del cristiano nella Chiesa. L'insegnamento del Vangelo, che il Concilio ci ha ricordato nel nostro tempo, è la misura della vita dei cristiani: «Questa missione della Chiesa nel mondo i laici l'adempiono: a) anzitutto nella coerenza della vita con la fede, mediante la quale diventano luce del mondo, e con la loro onestà in qualsiasi affare, con la quale attraggono tutti all'amore del vero e del bene, e in definitiva a Cristo e alla Chiesa; b) con la carità fraterna con cui diventano partecipi delle condizioni di vita, di lavoro, dei dolori e delle aspirazioni dei fratelli, dispongono a poco a poco il cuore di tutti alla salutare operazione della grazia; e) con pienezza di coscienza della propria parte nell'edificazione della società per cui si sforzano di svolgere la propria attività domestica, sociale, professionale, con cristiana magnanimità. Così il loro modo d'agire penetra un po' alla volta l'ambiente di vita e di lavoro». (Dal decreto «Sull'apostolato dei Laici». III, 13).

Negli anni del Concilio, quando si meditava sulla problematica dell'apostolato laico, quando era in gestazione la costituzione «Sulla Chiesa nel mondo contemporaneo», io pensavo spesso a Jerzy. Quasi automaticamente cercavo conferme nella sua vita. Oggi, scrivendo questi ricordi, rileggo in modo nuovo molti testi, uno dei quali ho qui citato. E mi sembra che quella vita e queste parole coincidano.

Tygodnik Powszechny, n. 51-52 (1970).

Due Insorti

Miei cari,

ci riunisce qui oggi un'insolita solennità. Ho appena scoperto una lapide di marmo con la scritta seguente, ve la leggo: «Nel centenario dell'insurrezione di gennaio, ai suoi eroici partecipanti, i Servi di Dio Padre Raffaele dei Carmelitani scalzi — Józef Kalinowski, e Fratel Alberto, padre dei poveri — Adam Chmielowski, uniti da vincoli di amicizia nella lotta per la libertà della patria e nel servizio eroico a Dio e al prossimo — il clero e i fedeli dell'Arcidiocesi di Cracovia».

Questo è il testo scolpito sulla lapide appena scoperta. Anche se poche, le parole dell'epigrafe esprimono un grande avvenimento storico, ci riportano innanzitutto a due figure a noi molto note. Molto nota è a noi la figura di Padre Raffaele Kalinowski; nei ritratti si vede questa figura slanciata, alta, raccolta: era così Padre Raffaele al tempo in cui la sua vita terrena s'appressava alla fine.

Conosciamo bene anche, forse persino meglio — dato che Padre Raffaele passò la vita nel nascondimento del convento, mentre Fratel Alberto tra la gente, per le strade di Cracovia — conosciamo dunque meglio la figura di Fratel Alberto, quella sua faccia energica, pensosa, coronata dalla barba grigia, una figura robusta, che s'appoggiava alla stampella, conseguenza palese dell'insurrezione di gennaio. Le conosciamo bene queste due figure. Tutti e due celebri per essere morti, a causa del loro eroico servizio a Dio e al prossimo, in concetto di santità.

In questo giorno dunque in cui scopriamo questa lapide con questa significativa epigrafe, vale forse la pena guardarli con occhio diverso, non come li si vedono negli anni prossimi alla morte, ma come erano nel 1863, al momento dello scoppio dell'insurrezione di gennaio, allorché decisero di prendervi parte.

Padre Raffaele (Józef Kalinowski: era questo il suo nome di nascita) aveva allora 28 anni. Era un uomo nel pieno del vigore, o comunque si trovava all'inizio di quella stagione della vita che così viene chiamata. Laureato in ingegneria, insegnante all'Accademia di Ingegneria, e ufficiale, capitano dell'esercito dello zar. Questa era la sua situazione all'inizio dell'insurrezione di gennaio.

Adam Chmielowski (era questo il nome di nascita di Fratel Alberto), di undici anni più giovane di Józef Kalinowski — era nato nel 1846 mentre l'altro nel 1835 — al momento dello scoppio dell'insurrezione aveva appena 17 anni. Era a quel

tempo studente della Scuola Agraria di Pulawy. La sua preparazione era ben differente. Non era ancora maturo per la vita. Era giovane e ardente. Nelle file degli insorti figurò come soldato semplice, mentre Józef Kalinowski era arrivato all'insurrezione come militare di alto grado e come ingegnere. Fu perciò diverso anche il loro ruolo nell'insurrezione. Dopo essere entrato nell'organizzazione insurrezionale, Józef Kalinowski vi assunse un ruolo elevato, diventando ministro della guerra nel governo insurrezionale della Lituania e poi, dopo l'arresto del capo di quel governo, prendendone lui stesso la guida, sino al momento del suo arresto a Vilna.

Adam Chmielowski, studente diciassettenne, prese invece parte direttamente alle lotte degli insorti, in varie battaglie sotto diversi comandanti. In una di queste battaglie, nei pressi di Melchow, fu ferito gravemente ad una gamba e dovette subirne l'amputazione. Dopo la battaglia, in un fienile, la gamba gli fu amputata da sveglio (lui stesso tenne in mano la candela nel corso di quell'intervento primitivo). Allora aveva diciassette anni.

Se congiungiamo oggi queste due figure è perché furono legate appunto dall'insurrezione di gennaio. 1863-1963: è il centenario dell'insurrezione. Ricordiamo adesso queste due figure che insieme passarono attraverso l'insurrezione e insieme, Kalinowski e Chmielowski, trovarono un'ulteriore strada comune, la strada della santità, attraverso l'amore di Dio e del prossimo. Li aveva uniti prima la via dell'insurrezione, la via eroica dell'insurrezione, la via del Vangelo che decisero di percorrere senza nessun compromesso, li unì ancora di più. Dopo l'insurrezione, questa via li legò con un'amicizia sempre più profonda, in essa si incontrarono, vi si incontrarono soprattutto qui, a Cracovia, in questa nostra terra, così che qui, a Cracovia, riteniamo soprattutto nostro dovere ricordarli con venerazione in questo centenario dell'insurrezione di gennaio.

La via in cui Józef Kalinowski s'incamminò dopo la fine dell'insurrezione, portava diritto, dopo l'arresto, alla condanna a morte, pena decretata per i ministri del governo insurrezionale. Ma la condanna a morte fu commutata in carcere. Il Murawiew di Vilna — conosciamo bene questo nome dai manuali di storia — non voleva fare martiri. Per questo, Józef Kalinowski fu deportato in Siberia. Otto anni dopo fece ritorno a Parigi e, a quarant'anni compiuti, bussò alla porta del convento dei Carmelitani scalzi. Proprio per questo lo veneriamo oggi qui, nella chiesa dei Carmelitani scalzi.

La via della vita di Fratel Alberto fu simile, benché diversa. Dopo la fine dell'insurrezione, invalido ma ancora giovane, poco meno che ventenne, dotato di talento artistico, studiò pittura all'estero. Si ritrovò nell'ambiente dei più famosi artisti polacchi del suo tempo, ma nel contempo lo travagliava dentro una vocazione più alta. Seguendo questa vocazione entrò quasi quarantenne dapprima nel noviziato della Compagnia di Gesù, poi lasciò la Compagnia e intraprese la via del Terz'Ordine francescano per cercare di realizzarvi la sua vocazione. Sorse così l'Ospizio, ben noto a Cracovia — non si può dimenticarlo — come uno dei più grandi monumenti all'amore del prossimo che conti la storia della nostra città.

Così sorse la Comunità dei Fratelli Albertini e delle Sorelle Albertine, che ad imitazione di Fratel Alberto si dedicano interamente al servizio dei poveri e dei minorati. Fu questa la via dei due uomini dopo l'insurrezione

Ma se noi onoriamo oggi in modo particolare questi due Servi di Dio, lo facciamo più esplicitamente in relazione all'insurrezione di gennaio. Ricordiamo oggi alla Chiesa che questi due candidati alla gloria degli altari, questi ministri di Dio e uomini religiosi, furono due insorti polacchi del 1863. Lo ricordiamo, lo mettiamo in risalto, perché siamo profondamente convinti che la loro partecipazione all'insurrezione resti in stretto rapporto con la loro via verso Dio. In verità, al loro entrare nelle file dell'insurrezione, la maturità spirituale dell'uno era diversa da quella dell'altro. Józef Kalinowski era arrivato all'insurrezione non solo come ingegnere altamente qualificato e come ufficiale, ma anche come uomo di profonda formazione interiore. Ho ricordato che già allora lo circondava un alone di santità. Aderendo all'insurrezione, aveva una visione chiara della situazione: come ufficiale e come ingegnere sapeva che l'insurrezione, secondo le categorie militari e politiche, non aveva alcuna possibilità di riuscita. Ma, nonostante tutto, fece di tutto per portarvi il suo contributo. A questo scopo, già molto prima che l'insurrezione cominciasse, Józef Kalinowski si diede da fare per ottenere l'esonero dall'esercito zarista e l'ottenne giusto in tempo. Quando decise di aderire all'insurrezione — possiamo affermarlo in base ai suoi appunti — era pienamente cosciente che era in gioco il sacrificio della propria vita per il bene comune, per una giusta causa. Fu con questo pensiero che assunse la responsabilità della propria decisione.

Adam Chmielowski andò all'insurrezione con tutto l'entusiasmo della giovinezza. La sua maturità interiore non poteva allora uguagliare quella di Józef Kalinowski, ma nel cammino dell'insurrezione, in tutte le battaglie alle quali prese parte, andò formandosi in lui una maturità che poco a poco lo avrebbe trasformato da soldato e artista in servitore dei poveri e in santo, che avrebbe fatto di Adam Chmielowski Fratel Alberto. Dio li guidò in un modo molto strano. Ognuno per la sua via, perché Dio guida ciascun uomo per una via diversa, e ciascun santo per una via diversa alla santità. E tuttavia è difficile non percepire che questo andare all'insurrezione, questa offerta di sé senza riserve, sia da parte di Kalinowski che da parte di Chmielowski, fu il loro dono di sé: il dono della propria anima per la causa del bene, un bene più grande del proprio «io».

In ciò si chiuse una tappa, una tappa che oggi vogliamo far risaltare davanti alla Chiesa. Una tappa sulla via della santità.

Nello stesso tempo, l'odierna solennità ci permette di ricordare con profonda venerazione il grande seppur tragico avvenimento di un secolo fa. Grande, seppur tragico: costò molte vittime sui campi di battaglia, e più ancora ne costò nelle prigioni in Siberia — ma fu necessario. E questi due uomini sono testimoni che fu necessario. Tutti coloro che in quel 1863 si buttarono nella lotta con eccezionale vigore, con energia senza paragone, si rendevano conto del rischio che correvano. E per questo le loro gesta hanno un'interiore grandezza: sono contrassegnate da

profondissima nobiltà, rivelano una sorta di forza d'animo umana, e insieme sono capaci di generare questa forza negli altri.

Noi non possiamo perciò, di fronte a questo avvenimento di un secolo fa, di fronte all'insurrezione di gennaio, passare oltre incuranti, soprattutto se a fermare la nostra attenzione sull'insurrezione sono due figure di tale statura come Padre Raffaele e Fratel Alberto. Dobbiamo esprimere loro la nostra gratitudine per la nobiltà d'animo, per la forza interiore di cui furono capaci, che infusero negli altri, che ancora dopo un secolo risplende.

E mentre esprimiamo questa gratitudine, dobbiamo renderci conto di dove si trovano le fonti più profonde di questa forza. Dobbiamo renderci conto che l'origine più profonda di questa forza stava nel Vangelo, stava in Cristo. Ciò è importante per noi oggi, mentre ci prepariamo sempre più intensamente al Millennio del Battesimo della Polonia. Di questa forza parla San Giovanni nel suo Vangelo, quando scrive: «Ha dato loro la forza di diventare figli di Dio». E i figli di Dio si dimostrano capaci di compiere tutte le più grandi azioni umane. I figli di Dio Padre Raffaele e Fratel Alberto si dimostrarono capaci di compiere le più grandi azioni umane, azioni di dimensione storica.

Ricordando nell'ottica del Millennio del Battesimo della Polonia tutto il nostro passato cristiano, dobbiamo perciò rivolgere a loro la nostra attenzione. Sono figure a noi non lontane, di appena un secolo fa, e in mezzo a noi ci sono certamente ancora alcuni che hanno visto con i loro occhi uno o l'altro dei due.

Preparandoci al Millennio del Battesimo della Polonia li ricordiamo perciò con venerazione. Questo è il motivo per cui siamo qui riuniti. Desidereremmo assai che questa venerazione potesse venir coronata dal verdetto della Chiesa, e venerando questi uomini della cui santità siamo convinti, preghiamo quindi Dio perché elevi questi suoi ministri agli onori degli altari, così da poterli chiamare beati, e poi santi. Lo chiediamo a Dio per tutta la loro vita, per la vita santa, magnifica ed eroica di tutti e due. Ma in questo giorno lo chiediamo a Dio per Padre Raffaele e per Fratel Alberto soprattutto in rapporto a quel loro passo eroico che li portò a prendere parte all'insurrezione di gennaio. Preghiamo Dio di elevarli agli onori degli altari.

E con questa preghiera concludiamo l'odierna celebrazione. Insieme a voi reciterò prima la preghiera per l'elevazione agli altari del Servo di Dio Padre Raffaele Kalinowski e del Servo di Dio Fratel Alberto Chmielowski, poi canteremo le litanie della Madonna, Regina della Polonia, chiedendole di intercedere presso Dio per questa causa: una causa che possiamo capire quanto sia grande e necessaria per noi.

Recitiamo la preghiera: «O Dio, degnati di santificare i Tuoi Servi Padre Raffaele e Fratel Alberto, affinché i raggi della loro santità, confermati dalla Chiesa, irradiano nuova gloria sul Millennio del Cristianesimo in Polonia. Per Cristo nostro Signore. Amen».

Tygodnik Powszechny, n. 33 (1963).

Traduzione italiana di Alessandro pesci
Centro studi Europa orientale Cseo, Bologna

Supplemento a «Il Sabato» n.20
Del 19/5/1990

Direttore responsabile: Paolo Liguori
Direttore editoriale: Gian Paolo Gualaccini
Registrazione presso il Tribunale di Milano n.209
Del 10 maggio 1978
Editore: EDIT Editoriale Italiana srl,
Via Lucrezio caro, 38 -00193 Roma
Sped. abb.post. grII/70

Stampa: Rotoeffe Rotolitografica, Ariccia (Roma)